

AGNESE

NOVELLA

DI

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

(ESTRATTA DALLA STRENNA REGINA E ANCELLA)



VENEZIA,

PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH, IMP.

1865.

AGNESE.

Presso al confin dell'agro padovano,
Là dove il fiume che le Rezie fende,
E morde poi le torri di Bassano,
Lentato il corso, placido si stende
Ad inaffiar sparso per doccie il piano,
In aria pura, qual da' monti scende
E in cui più netto il sol più vivo brilla,
Sede pomposa signoresca villa.

Vi torreggiava (simile a gigante,
Che quanto ha presso fa parer piccino)
Vista molto da lunge al viandante,
Ma con timor da questo e quel vicino,
Fra prati, fonti, fiori e ombrose piante,
Di un Conte la magion; che in suo domìno
Qui terre e genti avea con dritto uguale
Di oprare il bene e di poter il male.

Ampio giardino se le apria dintorno,
Cui gaie fantasie stranie e nostrali
Pinte sui muri fean lontan contorno;
Erano arborei cedri orlo a' viali,
E in ogni parte il suol fiorito, o adorno
Di sculti numi, eroi, mostri, animali;
D'accosto un parco cervi, e daini accolse
E copia d'acque nel suo grembo svolse.

Montavano due larghe esterne scale
Al palagio di torri fiancheggiato;
Lunga la fila delle vaste sale
Carche a divizia di bizzarro ornato;
E in una stava l'albero vitale,
Che al diluvio anterior mostrò il casato,
Stavan ritratti in tale aspetto gli avi,
Da parer tutti eroi, anche gl'ignavi.

Nulla mancò nel magnatizio ostello
A far del ricco i molli ozî più lieti:
Ogni sito di marmi o stucchi bello,
I soffitti a roson'; sulle pareti
La morale, che un libero pennello
Scelta avea dagli erotici poeti,
E il debil sesso e il forte presentato
Com' Eva e Adamo prima del peccato (¹).

Sola una stanza (e producea l'effetto
Di contrapposti) di ogni fregio priva,
Panche di abete avea, di marmo il letto,
Nudi i muri e una croce: ella s'apriva
Per dare ai Cappuccin' congruo ricetta;
Chè alcun talvolta a ospizio ne veniva,
Ed era il frate dall'intonso pelo
L'unico anel fra questa casa e il cielo.

Altro, ma crudo, opposto col giocondo
Lusso, che gli occhi e gli animi affattura,
Sotto al palagio s'ascondea profondo:
Una prigion umida, stretta, oscura,
Di schifosi animali asilo immondo.
Ahi! potè chiuder quella sepoltura
A sfogo di una ingiusta ira potente
I non uditi lai dell'innocente (*).

II.

Han circa due cent'anni, era signore
Di questa terra un conte Federico,
Che avea perduto, essendo ancor minore,
Ambo i parenti. Un zio di etade antico,
Ma vano di cervel, ne fu 'l tutore:
Uom, ch' ai piacer', non a virtude, amico,
Credea diritto e vanto dei patrizi
La vita allegra di costosi vizi.

Questi bramò il nipote un cavaliere
Sicuro nella scherma, agile al ballo,
Dotto in mode, elegante di maniere,
Domator di un indomito cavallo
Ed intinto d'idee molte e leggere.
Egli marcir sui libri un grave fallo
Stimava; e che saper bastasse a un conte
Gallo esser Brenno, greco Xenofonte.

In Vinegia così Fedrigo crebbe;
E una balda masnada ognor vicina
Di fidi amici, perchè ricco, s'ebbe
(Fidi come le mosche alla cucina),
Coi quali del piacer avido bebbe
Il nappo; chè del mare la regina
Somigliò allor nel libero costume
La dea che uscì dalle marine spume.

Ei di vero saper patia difetto,
Ma non d'ingegno rapido e sagace;
Riusciva in tutto, dove l'intelletto
Mettesse, e a molto si sentia capace;
Amor di patria gli scaldava il petto;
E sospinse la sua alma vivace
In quella bramosia di cose nuove
Che i cor giovani ed alti accende e muove.

Esca a tal foco un torbo evento offria:
Renier Zeno a que' dì mutar le forme
Dello Stato tentò; e la balia
Seemar dei Dieci tenebrosa, enorme;
Lo Zeno condannato si fuggia;
E fra' patrizi acclini alle riforme
Da lui proposte e soci nell'intrigo
Era de' primi e servidi Fedrigo.

Ma lo zio, che sedeva nel senato
E assai poteva sopr' alcun dei Diece,
Addensò un velo intorno al non provato
Trascorso del nipote; e poi lo fece
Partir pel suo Castel, dove avvisato
Lo avria se mai oltre le Rezie invece
Dovesse da pericolo salvarsi;
Ma potè quivi (ed ahimè troppo!) starsi.

Fanciul più mesi ogn'anno qui solea
Villeggiar coi parenti; onde fiorita
Dalle infantili rimembranze avea
L'immagine in cor della campestre vita:
Que' primi gaudii, quella prima idea
Di libertade, e l'anima rapita
Nel riso ingenuo di un'età ch'ignora
Come fugga del ben rapida l'ora.

Oh! quante volte in mezzo a' romorosi
Stanchi piacer della città natia,
Alla campagna, ai placidi riposi
All'ombre verdi il suo pensier reddia!
Ed or sazio e sbattuto dai rissosi
Urti di parte, ora egli qua venia,
Come nocchier quasi dall'onde assorto
Guarda con odio il mar entrando in porto.

E perchè il giovanil animo suole
Que' propositi afferrar focoso e ratto,
Che in altra età poi facilmente svuole;
Così il Conte giurò, che a nessun patto
Mai di qua si torrebbe, e alle parole
Fece concorde qualche tempo il fatto;
Poi ruppe il giuro menzogner; ma intanto
Fu cagione d'error, cagion di pianto.

Il giovane Signor di abbellimenti
Orna la casa, il parco ed i giardini;
Alla mensa ospital chiama frequenti
E a sollazzi festevoli i vicini;
Mette la voglia e il core a far contenti
Di quell'ampia tenuta i contadini;
Ed affabile e dolce a ognun favella,
Quasi come a fratel, come a sorella.

Nelle vicine povere casette
Entra degli artigiani e dei coloni;
Uno od altro lavoro a quei commette,
E questi allegra di spontanei doni;
Per ciò avviene che sieno benedette
Le visite del Conte, e intorno suoni
Voce concorde, che per varii modi
Infiora il nome suo d'ingenue lodi.

Non però al tutto morto in Federico
Era l'uom del bel mondo e del piacere :
A vie più ravvivarlo, alcun amico
Qua correa da Vinegia, atto al mestiere
Del serpente nell' Eden ; e l' antico
Tutor chiamava insipide chimere
Le idee contente al vivere tranquillo
E le campestri glorie del pupillo.

Ma, come alla cicuta non lontano
Vegeta spesso un succo salutare,
Il prete don Arbasio qui piovano
Gli vive presso ; e più che non si pare
Spira da lui valido influsso arcano,
Che al perplesso impedisce lo svîare :
Molto Religïon può, se con lene
Briglia nel buon sentier l'alme rattiene.

Don Arbasio, bel cuore, ingegno istruito,
Labbro modesto e franco, occhio sagace,
Povero, perchè ai poveri dà tutto,
Sicuro in fronte, perchè ognor verace ⁽³⁾,
Teme che ai fiori non risponda il frutto
Nel convertito ; e una virtù fugace
Tenta al vizio strappar onde segrete,
Lotte continue fra il demonio e il prete.

III.

Fra que' tapin', che visitar solea
Il Conte, era un Michel, vecchio soldato,
Che la fortuna capricciosa avea
Dall' Istria in questa villa balestrato:
Mercante in gioventù, egli cadea
Senza sua colpa in miserando stato;
Ebbe culla e sostanze in San Vincenti (*);
Gli tolser patria e aver', sinistri eventi.

Nato vicino al mar, era in possesso
Di un legno, e col Levante commerciava,
Sperto nocchier guidandolo egli stesso:
Ahi! ne' corsari un giorno s'incappava;
Perdea il vascello colle merci, ed esso
Trenta mesi in Algeri a vita schiava:
Restano pei riscatto senza nulla
Egli, sua moglie ed una lor fanciulla.

Michel, forte di braccio e più di core,
Non s'accasciava; a servir tosto prese
Il Veneto Leon; fe' di valore
Gagliarde prove a più navali imprese;
Ed, in una, del conte il genitore
Da mortale pericolo difese;
Ferito in quella mischia, a premio ottenne
Il poderetto ove a piantarsi venne.

Ma l'opprimeva inconsolabil duolo:
Fra tante ingiurie e tante della sorte,
Era rimasto al poveretto un solo
Fedel rifugio, il cor della consorte;
Cui il suo pensier drizzava sempre il volo
Anche dai ceppi e dalle pugne; morte
Gliela rapia; pur n'ha l'immagine appresso,
E questa egli ama più che non sè stesso.

È la figliuola Agnese, il cui vagito
Fu il suon più dolce ch'egli udisse mai,
Suon che a sè ripetea di lito in lito,
L'eco dell'alma, e gli leniva i guai.
Nasce un fior sul mattino ed è nudrito
Di rugiade, di zefiri, di rai;
Ma po' il ciel si rabbrusca, il turbo spira
E contro il fior dell'alba il dì s'adira.

Così l' destin, che assicurar pareo
Di un felice avvenir Agnese infante,
Che fra gli agi e i contenti la crescea
Gentil di cor, di mente, di sembiante,
Esperta all' ago, al canto e d' ogn' idea
Leggiadra accesa, e d' ogni bello amante,
Mutò improvviso; e per sentier d' affanni
Addusse la fanciulla ai diciott' anni.

Di Michel nella bianca erma casetta,
Che d' alberi e di pace si contorna,
Primeggia una pulita cameretta
Con qualche resto di agiatezza adorna:
Qui col pensier la mesta giovinetta
S' alza spesso alla madre e spesso torna
A quel tempo che fu, come il perduto
Cielo rammembra un angelo caduto.

Del destin non si lagna la innocente;
Ma lo accusano il suo pallido viso,
Il lento sguardo, il sospirar frequente
E il dolce melanconico sorriso:
La mira sempre, quando appar, la gente
Di quel villaggio e il guardo in lei tien fiso,
Anche perch' ella s' orna col vestito
A greca foggia del nativo lito.

Michele il conte a lui venir credea
Per ascoltar la storia dei pirati,
Degli usi strani di lor vita rea,
Della sua schiavitù fra que' dannati
E dei Turchi arrembanti la galea
Del conte padre da Michel freddati;
Ma l'uditor, che gli sembrava attento,
Quivi era spesso con ben altro intento.

I grandi occhi d' Agnese, il suo pallore,
La voce armoniosa, e l'alma pura
Traspicua in viso, e quel, che su ogni core
Ammaliante poter ha la sventura,
Lo attraevano a lei, com'ape al fiore,
Per pascere gli occhi, o per cercar ventura;
Chè gli svegliava forse la Forese
Alcun desio delle passate imprese.

Ma della Giovinetta nell'aspetto
È un raggio che incolora di riflesso:
Tal riserbo, cioè, che impon rispetto
A qualunque l'appressi; e 'l Conte stesso
Sentiva al rimirla in sè dispetto
Di ogni basso pensier; e po' indefesso
Don Arbasio la veglia e la protegge,
Quasi mastino guardator del gregge.

Amor che sempre, quando viengli opposta
Qual sia lotta, s'infiamma, disfavilla
E piega i cori a quel che più lor costa,
Del giovane Signor l'alma sobbilla
Tanto, che a poco a poco l'ha disposta
A chieder da imeneo vita tranquilla,
La vana offrendo nobiltà fumosa
In olocausto alla villesca sposa.

Da core a core subito s'appiglia,
Come contagio, l'insistente affetto:
Invan tentava di Michel la figlia
Di armar colla ragion la mente e il petto;
Invano don Arbasio la consiglia
E dà forza e colori al rio sospetto,
Che il subitaneo mal acceso foco
Sull'ara non risplenda, e resti un gioco.

Sbattuta fra la tema ed il desio,
Siccome foglia in mezzo alla bufera,
Sovente in atto fervoroso e pio
Ripetea quella grama la preghiera
Di reddir verginella innanzi a Dio
Presso alla madre, ed alla folta schiera
Degli afflitti qua in terra, a cui 'l Vangelo
Promette a guiderdon la gioia in cielo.

Pur sembra tanto limpida la fede
Nell'amator, tanto gli appar sincero,
Che fra i martir' del dubbio e spera e crede
Il sogno del desir si faccia vero;
In don Arbasio ella talvolta vede
Un censor crudo, un giudice severo,
Tal altra corre a lui collo scompiglio
Di augel che scampi da rapace artiglio.

Tra Federico e il Prete era allentata
Un'amistà di molti ben' feconda,
Dal dì che quegli alla fanciulla amata
Donò un gioiello; e questa vereconda,
Al curato la cosa confessata
E il consiglio seguendone gioconda,
All'altar di Sant'Anna il dono appese (*);
Ma il donator col Prete se la prese.

Accadde in questo mezzo che al castello
Venisse un cappuccin, padre Simone
Da Pelestrina; il qual fratel gemello
Era di un Ciro libertin, ghiottone,
Al Conte caro un dì; pari a capello
Nei due la voce, i visi e le persone;
Ma il primo la via dritta al Vero eterno,
E l'altro batte quella dell'inferno.

Ciro ebbe parte in quel processo oscuro
Per cui venne strozzato il Foscarini;
Veduto il rischio, posei al sicuro
Fra' Turchi: poscia con rasati crini
E lunga barba, quando assolti furo
I contumaci, ripassò i confini,
E in Venezia tornò quest'uomo lurco,
Che alla faccia e al vestir pareva un Turco.

Il ribaldo fratello apriva al santo
L'accesso al Conte; e la dolente Agnese
Schiuse all'uomo di Dio l'animo affranto.
Ei le die' speme e a procurar imprese
Il maritaggio: quindi accetto tanto,
E assai più del Piovano, a lei si rese;
Perchè le brame sue loda e la incora,
Mentre il Piovan le biasma e l'addolora.

Alfine il Conte, di esitar pentito,
Tronca gl'indugi, e si promette sposo:
Quel dì che parta, come suol, dal sito
Don Arbasio sì rigido e ritroso,
Riverrà il Frate a celebrar il rito
In maniera che resti alquanto ascoso,
Per evitar così gl'impedimenti,
Che vi porriano i nobili parenti.

Torna il frate in Bassano al suo convento,
Dove chiamarlo poi dee Federico;
Nè capendo in sè stesso pel contento,
Al fratel Ciro, già del Conte amico,
Manifesta, in segreto, il fausto evento;
Ma il ciarliero sleal tosto all' antico
Zio-tutor corre ansante, e si fa gloria
Di rivelar la mal fidata istoria.

Quindi all' amico scrive immantimente,
Che il decrepito zio malò improvviso;
Che se brami vederlo ancor vivente,
Parta presto, nè aspetti un altro avviso:
Il fidanzato affrettasi, dolente
Di lasciar il campestre paradiso
E 'l suo angel terren, che afflitto resta,
Come ad un lampo nunzio di tempesta.

Il vecchio è sano, il morbo un artificio.
Preci, promesse, insulti, spregio, scherno,
Patria, schiatta, congiunti, onor patrizio,
Idee che sembran fiamme dell' inferno,
Squisitezze d' astuzia e fior di vizio,
Mesce il vegliardo reo con giuoco alterno:
Paghe il nipote vuol le proprie brame:
Lungo il conflitto; e n' esce un patto infame!

Ritorna il Conte e il crucio che lo accora
Preme entro sè, nè lo sospetta Agnese.
Ma perchè indugian gli sponsali? Ancora
Il Piovan non è gito al suo paese;
Ci andrà ben tosto, e si faranno allora.
Scorre frattanto poco men di un mese;
E al fin s'apre la squallida celletta,
Che i fraticelli nel castel ricetta.

Fa notte. Un lume dall'umil stanzino
Rompendo l'ombre all'ansia Agnese appare;
Chiama Michel; il Conte ha già vicino;
Con lor move al palagio; sull'altare
Si vede innanzi il noto cappuccino
E l'ode proferir le sacre e care
Voci, onde crede a Federico unita
Esser dal ciel per sempre. — Ella è tradita!

IV.

Son passati sett'anni. Alla casetta
Del padre suo Agnese è ritornata :
Ah, non avesse mai la cameretta,
Nido virgineo del suo cor, lasciata !
Qui dentro or geme, e membra la reietta
I giorni vissi qui calma e illibata.
Poi con acre desio rammenta l'ore
Brutte d'inganno e pur belle d'amore.

Come in un sogno, che non dà mai posa,
Le pare udir la cara voce e i giuri ;
I piaceri fruir che amante sposa
Ha resi sull'altar casti e sicuri ;
Vedere i rai del sol color di rosa,
Senza temer che mai nube li oscuri ;
Goder pompe, armonie, festose larve
Non sogna ; è un ver che fu, ma ratto sparve.

Tutto perdè: padre, marito, onore,
Fin la speranza d'ogni lieta idea;
Le resta solo un vedovil rossore;
E quando pur la molce e la ricrea
Il vivo frutto del tradito amore,
Non sa se sia innocente, o pur sia rea
L'unica gioia, che le fa men greve
La vita smunta dalle ambasce e breve.

Un fanciullin del proprio fato ignaro
Or saltella tra i fior nell'orticello,
Ed Ella dal balcon segue quel caro,
Come si segue i voli di un uccello;
Or corre a lei, dicendo in suono amaro:
Chè non torniam là dentro nel castello?
Or del babbo, or dell'avo instante chiede,
Che vedea sempre seco e più non vede.

Perchè la gente fugge la sventura,
La madre e 'l garzoncel visita solo
Don Arbasio ogni dì, con santa cura
Intenta a mitigar l'immane duolo;
E, ministro di Dio, crescer procura
A Dio gradito l'orfano figliuolo;
Que' due scaduti il suo pietoso zelo
Risolleva dal fango e innalza al cielo.

Un altro buon con lui entra frequente
Nel solitario luttuoso ostello:
Ai corporei malor' volse la mente
E il core al bene il medico Antonello ⁽⁶⁾;
Quindi all'alma piagata e al fral cadente
Della diserta è balsamo e puntello,
Nè ommette voce o droga che rinfranchi
Que' mesti giorni assottigliati e stanchi.

Ma che fu di Michel? Ognun l'ignora.
Scappava il vecchio in aria d'impazzito
Dalla sua casa, nè ritorna ancora:
Qualcun lo disse nel nativo lito;
Ed altri, che da presso alla dimora
Del Conte nottetempo avea sentito
La voce di Michele gemebonda,
Che pareva dalla terra uscir profonda.

Intanto all'ampie sale del castello
Nuova ornatura d'arte s'aggiugnea:
Un ben pagato adulator pennello
Ritratto il Conte in più dipinti avea;
Ma non già quei che il meschinetto ostello
Dei grammi contadin entrar solea,
Quei che un bel viso e i semplici costumi
Parve anteporre del casato ai fumi.

In un d'essi avviato al re Polono
Veneto nunzio; in altri lo si vede
Primo di nobil cerchio innanzi al trono;
Poi quando accosto al re superbo incede;
Quando ne ottien armi e cavalli in dono;
E allor che tronfio al regio desco siede
Fra le belle duchesse e le marchese
Ebbro di voluttà. Povera Agnese!

E mostran altri ancora che tornato
Di ricchezze, d'onor, di boria carico,
Da popolo infinito festeggiato,
Per la gremita piazza entra in San Marco;
Che al prence serenissimo e al senato
Gli effetti espon del sostenuto incarco;
E in fin (come i Roman' cigneau l'alloro)
Ch'ei veste il fregio della stola d'oro (7).

Non istoriò il pittor qualche altro evento
Attinente all'eroe: frate Simone
L'invito attese invan nel suo convento;
Dannato fu de' piombi alla prigione
Pel sacrilegio Ciro; e fra 'l tormento
De' rimorsi crepò lo zio volpone,
Poi che promesso sposo ebbe il nipote
A un sangue azzurro e ad una ricca dote.

V.

Ad Agnese torniam, in cui la vita
Langue stremata, e già s'appressa al fine:
È simile allo stel di un'appassita
Rosa con secche foglie e acute spine,
Simile al riviscel che ha intorbidita
La purità dell'acque cristalline.
Ah, trovi dal dolor, che l'ange e sface
Nel mar di eternità porto di pace!

Come del verno i dì fu la sua gioia:
Un po' di sole, e poscia notte e gelo.
Oh! a cinque lustri il fèretro la ingoia;
Ma dal martirio le spalanca il cielo.
E meglio è pur la derelitta muoia,
Pria che rotto le sia l'ultimo velo,
Prima che gli occhi suoi veggano intero,
E collo schianto di ogni speme, il vero

Perchè sperò la credula, oh! deliro,
Mirare un giorno innanzi a sè pentito
Quei ch'è tuttora il suo primo sospiro;
E rinnovando insieme il divo rito,
Ch'ebbe da prima profanato Ciro,
L'infido amante riabbracciar marito,
Il padre accarezzar reduce e lieto:
Di quel povero cor questo è il segreto!

Vien la vigilia di quel dì fatale
Che la diletta madre le rapia:
La funerea memoria Agnese assale
A tarda notte insonne. Il libro apria
Sacro ai defonti, e lesse — *a che il mortale*
Soggiorno mi prolunghi in questa riva
Valle, o Signor? Voce del ciel mi dice:
Quegli che muore in Dio, quegli è felice.

Chè dalla madre mia, Signor, cavata
M'hai e non piuttosto dentro all' alvo spenta?
Oh! non mi fossi di guardar osata.....
Or m'annoia la vita e mi tormenta....
L'uomo nel qual sperai m'ha soppiantata....
In te sol spererò, fammi redenta....
Deh! la via m'apri tu.... la via che adduce,
Fra l'orrore dell' ombre, a eterna luce ()*.

Leggendo i sacri detti le venia
Nell'anima una pace consolata
E nelle forze insolita energia;
Tanta, che, dalle còltrici balzata,
La fenestrella, a cui suol starsi, apria
A mirar l'alba, che testè spuntata
Gli spazii indora e sparge le celesti
Roride stille anche sui fior' calpesti.

Di rinascere le pare; e a tal contento,
Quale non cape nell'umana vita,
Le par mutato in gioia ogni tormento,
E oltre all'aer, oltre al sole esser salita.
Ah! no; si vuol che altro e maggior cimento
Ti spezzi il core, o giovine tradita,
Che un' altro sorso, ed il più amaro, ingoi
Del calice che attosca i giorni tuoi.

Frattanto un brulicame ribollente
In vie campestri insolito a quell'ora,
Un affrettato mover della gente
Ver' la turrata signoril dimora,
Un rumor vario sempre più crescente
Che da quella si va spandendo fuora,
E un suon di squille e un musical concerto
Avvisano vicin solenne evento.

Appunto in quel mattino ivi aspettato
Colla sposa novella era il Signore,
Dopo ch'ebbero in patria celebrato
L'aureo connubio, onde lo zio-tutore
Mantenne il puro sangue preservato
Da ignobil lue. E alcuni a fargli onore,
Ed altri qua correano andando pazzi
Di giuochi, di baldorie e di sollazzi.

La estatica si scosse; trasalita
Il presago ai romori orecchio tese....
E le vien una ed altra voce udita,
Che il terribile ver certo le rese.
Nè basta: s'alza un viva; è la plaudita
Coppia che giunge. - Oh! quanti al cor d'Agnese
Strazii in quel punto! A Dio essa li offerse,
E i begli occhi serrò, nè più li aperse.

Ma vindice piombò di Dio il flagello
Sulla nata dal reo stirpe innocente:
Non più sue quelle terre e quel castello;
E grama or tanto, quanto un dì potente.
Le torri strusse il possessor novello;
E dal disfatto carcere latente
Uscì il delitto al sol: là entro una fossa
Del povero Michel giaceano l'ossa ⁽⁹⁾.
